

## Il premio «Gina Spallone» a Borsellino e a Sanguineti

Edoardo Sanguineti per la camera, Nino Borsellino per la sagittaria e Marco Borghesi per l'opera prima sono i vincitori del sesto premio di letteratura «Gina Spallone», promosso dall'omonima fondazione.

I premi (di 15, 10 e 5 milioni di lire) saranno consegnati questa sera a Lecce dei Marsi (L'Aquila). Borsellino si è imposto con l'opera «Ritratto e immagini di Piranella», edita da Laterza; Borghesi con «La questione dell'orizzonte» (edizione Bollati Boringhieri). A Sanguineti il premio è stato assegnato per l'insieme della sua attività legata all'avanguardia letteraria, musicale, pittorica e teatrale.

# CULTURA

## All'asta a Parigi manoscritti di Baudelaire e di Rimbaud

Poemi e gouaches di Guillaume Apollinaire, fotografie di Marcel Proust, partiture di Erik Satie, manoscritti di Arthur Rimbaud e di Charles Baudelaire: un pezzo di cultura francese all'asta. I preziosi reperti, che andranno all'incanto a Parigi il 20 maggio, provengono dalle collezioni del grande bibliofilo Jacques Guerin, 89 anni, che ha raccolto manoscritti, fotografie e corrispondenze di grandi scrittori. Andrà all'asta anche il manoscritto del «Sonetto del lucco del culo oscuro e increspato come un occhio violetto», scritto da Rimbaud e Verlaine, celebre in tutto il mondo, ma all'epoca messo all'indice perché «scandalosissimo».

# È morente padre Ernesto Balducci, una vita di fede nell'uomo L'organizzatore della speranza

## Giudice impietoso delle miserie e critico profetico della storia

PIERLUIGI ONORATO

Scrive mentre Ernesto Balducci è ormai clinicamente morente in un ospedale cesenate; e mi sembra non so se più impossibile o più insondabile che egli debba finire la sua vita terrena vittima della sua generosità civile, che lo portava a spendersi senza risparmio in ogni parte d'Italia per testimoniare la sua fede nell'uomo. Come il suo amico Nicola Pistelli, anche lui è stato falciato sulle strade che lo portavano fra la gente avida della sua straordinaria eloquenza. E quando un uomo così se ne va, ci vuole del tempo per poterne misurare la grandezza. La mia impressione è che la sua dimensione di sacerdote e di intellettuale è talmente ricca che nessuno dei suoi amici e collaboratori più stretti è in grado ancora di comprenderla tutta. A ognuno sfugge qualche lato, e non solo per la sua estrema riservatezza privata, ma anche per la irriducibile complessità della sua vita pubblica di uomo e di credente.

Tuttavia, nella confusione dei pensieri che caratterizza questi momenti, una considerazione mi ritorna ripetutamente nell'animo con la forza della certezza interiore. Con Balducci finisce una stagione dello spirito pubblico nel nostro paese. Tuolo di si è spento da poco. Gli amici di cui Balducci aveva patrocinato l'ingresso nella politica, ne sono ormai tutti usciti, per un verso o per l'altro. Eppure, se una stagione è finita è solo quella della semina. Allora, l'insondabile significato dell'incidente che ha stroncato la vicinanza intellettuale di Balducci ci vuole soltanto dire che è venuto il tempo in cui il seme deve fruttificare.

E chi più di lui ha speso questo seme? Un comune amico diceva di Balducci, molto acutamente, che aveva il genio dell'invenzione verbale. È vero. Ma questo genio gli veniva non solo da una cultura capace di cogliere sinteticamente le molteplici facce della fenomeno storico e naturale, ma soprattutto da una straordinaria capacità di leggere in filigrana il significato delle cose, di attingerne la profondità. All'origine, di questa capacità c'erano le due identità fondamentali che hanno segnato la sua persona. Anzitutto la sua provenienza «plebea» (come la definì) da una famiglia di minatori, che non ha mai tradito e che gli ha permesso di attraversare con spietato occhio critico tutte le ipocrisie e le contraddizioni del mondo borghese. In secondo luogo la sua particolare qualità di credente, sempre tesa a leggere la storia alla luce della Parola e a comprendere la Parola secondo le continue provocazioni della storia. Questa sua peculiare interpretazione della fede lo ha portato, sul piano della società religiosa, a essere giudice impietoso della miseria delle mediazioni ecclesiastiche; e sul piano della società politica, a esercitare fecondamente una continua critica profetica delle finanze e pesantizie della storia.

Perciò Balducci poteva essere con la più completa naturalezza uomo di fede e uomo politico. La politica è stata sempre per lui organizzazione della speranza, o per dirla con Bloch la edificazione della storia secondo il Principio-Speranza. Ma era troppo colto e troppo consapevole della condizione dell'uomo, per cadere nelle lusinghe dell'utopismo o del totalitarismo.

Inevitabilmente, ho parlato al passato, anche se il corpo è ancora fra noi. Ma è purtroppo un corpo muto, lui che era così ricco di parole calanti, limpide, evocative. Non si è ancora consumato il passaggio, dopo il quale Ernesto Balducci ci parlerà solo attraverso la sua straordinaria eredità di uomo, di intellettuale e di sacerdote. In un momento come questo, spero solo che molti, tanti, siano in grado di raccogliercela e di farla fruttare.

Purtroppo non ci sono speranze per padre Ernesto Balducci, vittima di un incidente stradale vicino a Faenza. «Coma profondo, elettroencefalogramma senza attività elettrica», dicono i medici. Nato nel 1922 a Santa Fiora sul Monte Amiata, figlio di una famiglia di minatori, padre Balducci è entrato negli Scolopi e, dopo studi teologici, si è laureato in lettere. Per anni è stato collaboratore di Giorgio La Pira.

RENZO CASSIGOLI

«Dedico questo libro alla memoria di Atahualpa, ultimo re degli Incas, e ai 70 milioni di indios immolati dall'uomo moderno, nel quinto centenario della loro sventura». Quasi come una provocazione la dedica apre l'ultimo libro pubblicato da padre Ernesto Balducci: *La terra del tramonto*, continuazione ideale de *L'uomo planetario*, pubblicati per le edizioni Cultura della pace, non a caso in concomitanza con le celebrazioni colombiane.

Un vero e proprio manifesto dell'età post-moderna, è stato definito quest'ultimo libro nel quale, Ernesto Balducci, trasfondendo la sua innata fiducia nel realismo dell'utopia, «finita la parabola della modernità, aperta ai tempi di Pico», affronta la transizione nella quale l'umanità si addentra, seppure con «passi malcerti».

L'ansia di ricerca di Ernesto Balducci si è sempre più concentrata negli ultimi anni sul futuro di questo villaggio globale, che è ormai il nostro pianeta affrontando «la crisi della modernità intesa come paradigma dell'unificazione culturale dell'umanità», con la speranza risolta nell'interrogativo: «se non stia per cominciare così la storia dell'uomo che diviene finalmente uomo». Il messaggio affidato a quelle pagine è di sconvolgente attualità. Superati i presupposti preumanitari dell'antagonismo, i soggetti che emergono dalla mappa planetaria di fronte alle sfide che minacciano la specie, debbono dar vita ad un nuovo patto sociale di dimensioni globali fino a giungere ad una comunità mondiale: la «cosmopolis», come Balducci la definisce, quasi in antitesi alla necropoli che, secondo Toynbee, chiuderebbe il ciclo delle città divenute metropoli prima e megalopoli poi.

Si condensa qui quella sua volontà di costruttore di pace che ha avuto come epicentro del suo impegno di vita la che ha avuto come epicentro la serie dei congressi di Testimonianze, la rivista da lui fondata sotto il titolo emblematico: *Se vuoi la pace prepara la pace*, capovolgendo l'antica indicazione.

Nella saletta del V piano arriva anche Giovanni Biondi, del gruppo di «Testimonianze». «Io l'ho conosciuto tardi» racconta — alla fine degli anni Settanta — l'ho sentito casualmente ad un dibattito, e mi ha affascinato la novità del messaggio che ci sarà comunque «un vuoto». Con lui l'Eucarestia era l'anticipazione della mensa comune. Solo adesso ci accorgiamo del privilegio goduto». Appena avuta notizia dell'incidente, Simone Silani, 30 anni, consigliere regionale nel gruppo Sinistra arcobaleno, è corso a Cesena. «Io padre Balducci l'ho conosciuto da ragazzo, leggendo *Terzo Millennio*. Allora la Badia era il «centro» di Firenze, ed io facevo parte del movimento per la pace. Incontrare padre Balducci significava incontrare la questione della pace e della guerra. Lui aveva davvero intuito la concretezza del pericolo nucleare. Ecco, io rimasi affascinato da quel libro e da

quale avevo forti resistenze interiori. Verranno poi gli anni tra i Cinquanta e i Sessanta con l'impegno contro la guerra in Vietnam. C'erano stati gli anni difficili della emarginazione dovuta alla egemonizzazione di un gruppo di forze che facevano capo ai Gedda, ai Lombardi, ai

Rotondi, agli Ottaviani, quegli uomini che Balducci definisce con tagliente ironia «salazariani della politica italiana».

Nei primi anni Sessanta si colloca la vicenda dell'obiezione di coscienza e del processo che dovrà subire. È del 1963 il processo o la condanna di Giuseppe Gozzini allora giovane obiettore. Sulla *Nazione* di quei giorni uscì un articolo di don Luigi Stefani un prete dalle posizioni ideologiche nazionaliste ad oltranza. Una sera gli operai della Galileo invitarono Balducci a dare una risposta alle tesi di don Stefani che scrisse un articolo-intervista per il *Giornale del mattino*, che fu all'origine del processo intentato contro di lui. Balducci fu relegato a Frascati, sui colli romani. E d'colle in colle il suo «esilio», si può dire non sia mai stato interrotto. Balducci resterà a Roma fino al 1964 e rientrerà a Firenze alla fine del Concilio. Furono Paolo VI e Ottaviani a volerlo e fu il cardinale Florit, impegnato nelle ultime manovre contro la Pira ad opporsi. E così Balducci rimase per sempre alla Badia, a 200 metri dai confini della diocesi di Firenze.

Il caso dell'isolotto lo vedrà ancora in prima linea, come mediatore e poi, quando il vescovo con la scorta della polizia occuperà la chiesa, come accusatore del vescovo stesso per vilipendio della comunità ecclesiale. Ci fu un tentativo della Curia di espellere Balducci dall'ordine scolopico, che sarebbe stato eseguito, senza l'intervento di Paolo VI presso la congregazione dei religiosi.

Ernesto Balducci è stato un grande uomo di cultura, soprattutto di quella che ha definito «cultura della pace», qualcosa che non si trova sui libri, ma si scava nella realtà. Ha cominciato il suo itinerario culturale nella Firenze del dopoguerra, animata dalle iniziative di La Pira, dai convegni «Per la pace e la civiltà cristiana», ai «Colloqui mediterranei», dei quali fu attivo collaboratore. Nel clima di quegli anni, con l'esperienza del «Cenacolo», dette vita alla rivista «Testimonianze» che è ancora oggi uno dei punti di riferimento più alti del confronto ideale tra culture diverse. Si può dire che la costante di Ernesto Balducci sia stata e sia sempre restata la ricerca di una nuova forma di umanesimo capace di accogliere in sé l'eredità di tutte le culture, chiamate ormai alla resa dei conti dalla crisi epocale del pianeta. In tutte le sue pubblicazioni, in tutte le sue conferenze: da *Concordanze spirituali*, una serie di trasmissioni della Rai, alla *Storia del pensiero umano*, al *Terzo millennio*, a *L'uomo planetario*, fino a quest'ultimo *La terra del tramonto*, ha sempre cercato di sfuggire ad una visione eurocentrica o del mondo sviluppato per arrivare ad una vera cultura della pace.

E torna il principio di Toynbee: le due comunità reali saranno quella di appartenenza e quella planetaria. Tutto questo — sostiene Balducci — «si iscrive in un processo di metamorfosi personale. La mia, ad esempio. Sono convinto che la crescita della mia autenticità porta con sé il recupero della cultura tribale da cui sono stato generato, senza che questo significhi un ritorno indietro».

E così il cerchio si chiude.



Una recente immagine di padre Ernesto Balducci

## «È un fatto crudele, difficile da accettare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Ansia e speranza: con questi contrastanti sentimenti i moltissimi amici, collaboratori e conoscenti di Ernesto Balducci hanno accolto ieri la notizia del gravissimo incidente in cui è stato coinvolto. «Apprendo con sgomento e con grande preoccupazione la notizia», scrive in un telegramma il segretario del Pds Achille Occhetto, che rivolge al direttore della rivista «Testimonianze», Lodovico Grassi «gli auguri più fervidi e affettuosi» per il «carissimo amico». Una «forte speranza» manifesta in un messaggio anche il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti.

Il filosofo Cesare Luparelli, legato da antica amicizia a Balducci, è profondamente commosso: «È un fatto crudele, difficile da accettare. Ernesto è un uomo così pieno di vitalità, di iniziativa, di disponibilità e generosità senza limiti. A lui si è fatto capo nei momenti più difficili».

«Ho un rapporto di grande affetto e vicinanza con Ernesto — dice Chiara Ingrao, deputato del Pds e presidente dell'Associazione Pacificista —. Per noi pacifisti ha sempre svolto un ruolo di riferimento di pensiero, di capacità di elaborazione. Ci siamo rivolti a lui ogni volta che avevano bisogno di un pensiero alto, di costruire il pensiero della pace. E lui è sempre stato disponibile, nelle grandi come nelle piccole cose. Grazie a lui, il movimento pacifista è riuscito a coniugare l'impegno per il disarmo con la critica alla contraddizione che emergono tra nord e sud del mondo».

Il teologo fiorentino Enrico Chiavacci accosta lo scolio amiatino al servizio fraterno David Maria Turolto: «Come lui è un profeta nel senso di colui che «addita la via con grande lucidità, che annuncia, che legge nelle speranze e nelle angosce della gente».

«Mi lega a padre Balducci un rapporto affettuoso che dura da decenni — dice Adriano Ossicini —. È uno dei pensatori più profondi del mondo ecclesiale. I suoi studi ci hanno offerto un esempio eccellente di comprensione del concilio vaticano secondo. E per tutti noi cattolici un punto di riferimento costante e un richiamo fortissimo all'impegno politico. L'ultima volta che l'ho sentito, una settimana fa, mi ha rimproverato per la mia decisione di non ricandidarmi».

Franco Bassanini, informato dell'accaduto non se la sente di parlare, e poche parole dice anche la teologa Adriana Zari. Danilo Zolo, presidente del Gramsci fiorentino e collaboratore di Balducci per una quindicina d'anni a «Testimonianze», ne sottolinea alcuni caratteri: «L'inesauribile passione, religiosa e intellettuale, la ricchezza inventiva, lo slancio senza stanchezza».

## Quel terribile incidente poi la disperata attesa

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

CESENA. «Quella collina, con i cipressi, sembra un pezzo di Toscana». Gli amici di padre Ernesto Balducci sono nella saletta d'attesa del V piano dell'ospedale Bufalini, si stringono intorno alle sorelle del sacerdote. Padre Balducci è oltre una porta chiusa, per lui i medici non hanno speranza: «Permane uno stato di coma profondo areflessivo — c'è scritto nell'ultimo bollettino medico — e la respirazione è mantenuta artificialmente. L'elettroencefalogramma non mostra attività elettrica». Solo il cuore resiste, non si sa fino a quando. L'autore di *Terzo Millennio* è rimasto vittima di uno

scontro stradale. Era alla guida della sua Golf quando — giovedì alle 17.30 — si è scontrato con un'altra auto, una Fiat Uno, sulla tangenziale di Faenza. Accanto al sacerdote — che forse non ha rispettato uno stop — c'era un'amica, Anna Sorfaia, di 79 anni, fiorentina. Sia l'anziana donna che la ragazza che era alla guida della Fiat Uno se la caveranno in pochi giorni. Le condizioni di padre Balducci sono apparse invece subito disperate. Dall'ospedale di Faenza è stato trasferito a quello di Cesena, era già in coma profondo.

Partito da Firenze di primo pomeriggio, era stato a Bolo-

gnia, e stava tornando a Firenze, dove aveva un dibattito alle 21. «Non sappiamo — racconta Enrico Palmerini, amministratore delle edizioni «Cultura della pace» — dove sia andato di preciso. Le segretarie di «Testimonianze» tengono un'agenda con i suoi tanti impegni, ma lui aveva anche un'agenda «segreta», proprio per non preoccupare coloro che si preoccupavano per la sua attività troppo intensa».

Il centralino dell'ospedale Bufalini è tempestato di telefonate. «Io sono sempre stato con lui — racconta Enrico Palmerini — dal vecchio Cenacolo ad oggi. È stato un punto di riferimento, uno stimolo. Lo co-

nobbi quando si occupava della «case minime», vale a dire le abitazioni che La Pira aveva fatto costruire per gli strattati, fino ad allora alloggiati in uno stanzone dove una famiglia era divisa dall'altra con cartoni. Ci ha fatto vivere anni intensi, con l'attesa del Concilio, e poi con l'impegno per la sua realizzazione. È stato un uomo totale, ha dato il massimo. Non ha mai discriminato nessuno».

Nella saletta del V piano arriva anche Giovanni Biondi, del gruppo di «Testimonianze». «Io l'ho conosciuto tardi» racconta — alla fine degli anni Settanta — l'ho sentito casualmente ad un dibattito, e mi ha affascinato la novità del messag-

gio, che riusciva a proporre la visione religiosa in termini nuovi. Io, dopo anni di pigrizia, ho ripreso a frequentare la Chiesa. Da lui arrivava un messaggio forte, capace di ricollare molti frammenti al posto giusto. Ogni domenica, alle 11, c'era l'appuntamento alla Badia. Lui riusciva a metterli addosso quell'inquietudine che è capace di dare dei frutti. Quando ho saputo dell'incidente, mi è venuto subito da pensare a quell'appuntamento domenicale, al quale lui non è mai mancato, nemmeno a Ferragosto. Cosa sarà la messa senza di lui? Come credente, non posso certo dire che ci sarà «il vuoto», ma sento con angos-

cia che ci sarà comunque «un vuoto». Con lui l'Eucarestia era l'anticipazione della mensa comune. Solo adesso ci accorgiamo del privilegio goduto». Appena avuta notizia dell'incidente, Simone Silani, 30 anni, consigliere regionale nel gruppo Sinistra arcobaleno, è corso a Cesena. «Io padre Balducci l'ho conosciuto da ragazzo, leggendo *Terzo Millennio*. Allora la Badia era il «centro» di Firenze, ed io facevo parte del movimento per la pace. Incontrare padre Balducci significava incontrare la questione della pace e della guerra. Lui aveva davvero intuito la concretezza del pericolo nucleare. Ecco, io rimasi affascinato da quel libro e da

quella stagione. In padre Balducci, sotto una scorza dura e riveda di chi era nato fra i minatori dell'Amiata, c'era un uomo timido, e capace di grandissime confidenze. Il sacerdote Balducci è riuscito a rompere una tradizione che a me stava stretta, e ad insegnarmi il breviario di un cristianesimo diverso. Sì, mi mancherà il suo afflato carismatico. Di politica si discuteva, ed a volte io avevo idee diverse dalle sue. Ma mi mancherà certamente la sua capacità di vedere oltre i dati storici e contingenti, perdersi nel suo aspetto profetico».

Padre Ernesto Balducci era stato a Cesena il 5 marzo scorso, per presentare il suo libro ultimo *La terra del tramonto*. «Proprio ieri sera — racconta il segretario del Pds di Cesena, Daniele Guadagni, che lui davanti al reparto riabilitazione — gli stava scrivendo una lettera per discutere di una «scuola di formazione alla politica» che lui ci aveva proposto nell'ultimo incontro. Doveva essere il nucleo di una «università della pace» che vogliamo costruire in Romagna. Lui, come sempre, era disponibile, voleva collaborare. Gli amici guardano oltre le vetrate. Ci restano le cose scritte da lui. Per fortuna abbiamo registrato le sue omelie domenicali. Ma ci mancano già le cose che avrebbe potuto dirci domani».